PROLOGO DI GIOVANNI: COMMENTO

Gv 1,1-5.9-14.16-18

L'inizio del Vangelo di Giovanni è comunemente denominato «Prologo» destinato ad introdurre il lettore all'intero racconto evangelico. Anche il Prologo risale alle origini di quell'uomo di cui si racconterà la via; ma in Gv l'origine non è descritta come una nascita prodigiosa (Mt), non risale solo al primo Adamo (Lc), non è soltanto affermata come quella del Figlio di Dio: essa si trova in Dio stesso. Nel termine Logos, che significa Parola, noi riconosciamo la seconda persona della Trinità. Questo modo di leggere deriva da una conoscenza dogmatica che è posteriore al testo. Gv ha voluto utilizzare un termine ben conosciuto nei circoli religiosi del tempo in quanto designava una figura in rapporto col mistero della comunicazione fra Dio e gli uomini. Tuttavia il titolo Logos usato in senso assoluto non dipende dalle dottrine allora diffuse, né riprende un uso del termine già evidenziato nell'AT. Il parallelo più significativo è quello con la Sapienza che si stabilisce in mezzo al popolo di Israele e si identifica con la legge scritta. Perché Gv non usa il termine Sapienza e lo sostituisce con Parola? Gv fa riapparire la Parola messa in ombra dall'idea ellenista di Sapienza, Parola appartiene alla tradizione biblica. Il Logos non poteva essere identificato con una Legge: il Logos completa ciò che la legge intendeva essere, una relazione vivente e personale tra Dio e gli uomini. La scelta di Logos si adatta meglio al tema della rivelazione che Gesù comunica su Dio suo Padre e sulla vita di quanti credono il lui.

I commentatori estendono il testo fino al v. 18. Dal v. 19 vi vedono un cambiamento di registro con la testimonianza di Giovanni Battista che però verrebbe anticipata anche nei vv. 6-8 e 15. Molti studiosi intendono questi versetti come inserzioni successive nel testo del «Prologo». Esso non deve essere inteso come un programma teologico che presenterebbe dei concetti base sul Logos e Dio, sul Logos e il cosmo e sul Logos e i credenti. Esso è un racconto nel quale è l'evento dell'Incarnazione che determina un prima e un dopo dove il protagonista è il Logos.

1 In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. 2 Egli era, in principio, presso Dio. Questi due vv formano tra loro un'unità letteraria: hanno lo stesso soggetto (Logos), lo stesso verbo (era) lo stesso "luogo" (Dio).

In principio era il Verbo. Il vangelo di Gv inizia con la stessa parola con la quale inizia la Gen: in principio. Ma in Gv non è come nella Gen il principio della creazione, che viene al v 3; qui principio si riferisce piuttosto al periodo prima della creazione: siamo nella sfera di Dio, per cui possiamo affermare che qui l'autore sottolinea la preesistenza del Verbo. Ciò che esiste prima della creazione è la Parola, il Verbo, il Logos (solo in Gv 1,1.14; 1Gv 1,1 e Apc 19,13). Il Logos non è il principio di ciò che è comparso nel mondo: prima dell'inizio del mondo il Logos c'era già, il che equivale a dire che egli è Dio. Il testo afferma che in principio c'era la Parola, cioè la comunicazione che Dio fa di se stesso. Invece di considerare il mondo semplicemente come un realtà posta in essere da Dio, bisogna vederlo attraverso il mistero della Parola, quella relazione personale che Dio stabilisce con l'uomo creandolo. Qual è la prima cosa che Dio fa in Gen? Parlare: e Dio disse. Dio non crea, Dio parla, il verbo creare viene dopo il verbo parlare ed è in questo dialogo tra il mistero della Parola e noi che possiamo comprendere il senso della nostra esistenza.

E il Verbo era presso Dio. In greco la parola Dio è preceduta dall'articolo, il Dio, e nel NT sta ad indicare il Padre come diverso dal Figlio; il Verbo era quindi presso il Padre ma distinto da lui. Tutto ciò che è detto, è detto a partire dal Logos e non dal punto di vista di Dio tesso, designato con l'articolo. Il testo non dice che Dio è presso il Logos ma il contrario affermando che fra il Logos e Dio esiste una differenza. Come dirà più avanti il concilio di Nicea, due persone una sola sostanza.

E il Verbo era Dio: qui la parola Dio è senza articolo e il soggetto della frase rimane il Logos. Il testo non dice "Dio era il Logos" ma che il Logos era Dio. L'evangelista non si limita a dichiarare che il Logos è un essere divino ma che è Dio: attribuisce al Logos la divinità. Tuttavia l'assenza dell'articolo prima del nome denota una distinzione: il Logos non è Dio nel senso riservato al Padre. Il testo oscilla dal due verso l'uno e dall'uno verso il due; questo caratterizzerà il mistero della relazione Padre-Figlio; ma finché il Logos non sarà incarnato, diventando "il Figlio", e finché Dio non sarà chiamato "Padre" è l'unità che prevale sulla dualità. A questo punto del testo non si deve sovrapporre alla relazione Logos-Dio quella di Figlio-Padre. Ciò che appare chiaramente è che l'unicità di Dio non esige la sua riduzione a quella di un individuo; essa suppone una relazione dinamica, quella di un essere in espansione; solo la relazione caratterizza l'essere nella sua profondità. A questa confessione iniziale della divinità di Cristo, farà eco la solenne professione di Tommaso: "Mio Signore e mio Dio". (Gv 20,28).

Egli era, in principio, presso Dio: Gv ricapitola le affermazioni del v 1 mettendo in rilievo l'es-senziale di ciò che intende proporre, cioè la situazione del Logos in rapporto all'inizio dell'universo e al tempo stesso la sua esistenza presso Dio. Ripetendo l'espressione "in principio" Gv orienta l'attenzione del lettore verso la creazione. Ci viene rivelato ch Dio non è mai stato in nessun momento senza il Logos, e il Logos, che è sempre con Dio, è dialogo con gli uomini: egli è l'espressione di Dio rivolto verso gli uomini. Questo comporta che anche la creazione è chiamata essa stessa ad essere presso Dio; qui Gv sottolinea l'atteggiamento fondamentale del Logos di fronte a Dio: esso dovrà essere il modello di tutto ciò che nascerà mediante la Parola. Secondo i vv 12-13 il Logos donaa quelli che lo accolgono di diventarefigli di Dio: accogliere il Logos significa disporsi, mediante lui, a esistere con Dio. L'inizio, in tal modo, non è un punto cieco perché all'origine del mondo vi è il mistero di Dio che risplende mediante il suo Logos e che pone ogni essere in dialogo con lui.

3Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In forma positiva e negativa viene affermata la creazione di tutto mediante il Verbo, completando, così, la presentazione iniziale del Logos: pur essendo presso Dio, in quanto Parola è rivolto verso l'interlocutore che Dio intende darsi, verso lo sbocciare della creazione. Il Logos non è semplicemente un intermediario che faceva tutto il lavoro lasciando Dio nella pura sfera spirituale; secondo la teologia del NT ciò è inaccettabile: l'unità di azione tra il Padre e il Figlio è un dato basilare della rivelazione. Tuttavia questa teologia fedele alle sue radici ebraiche, conserva per il Padre il concetto di fonte assolutamente primaria. Tre precisazioni. a) La parola tutto, in greco panta, è scritta senza articolo per cui in Gv orienta l'attenzione più che al cosmo globalmente, ai singoli esseri nella loro individualità e nella loro storia, per cui la parola "tutto" si legge in un contesto di rivelazione e di salvezza; la Parola di Dio svolge una funzione nell'atto creativo in quanto è dotata di efficacia. Gli esseri sono inabitati dal Logos che è presente in essi in maniera salvifica. b) "è stato fatto" non indica solo un passaggio dal nulla all'essere; in realtà il passato che indica un atto situato nel tempo passato viene contrapposto all'imperfetto usato

per il Logos e che significa “esisteva” o “c’era”. Diversamente dal Logos il quale in principio “era”, tutto divenne esistente. Secondo la tradizione giudaica la creazione non si limita allo sbocciare dell’universo, ma è sempre in atto. Certo Dio ha cessato di creare al settimo giorno ma il suo atto creatore rimane efficace fino alla fine del mondo, divenendo sempre più un atto di rivelazione e di salvezza. c) “esiste” il verbo greco significa “divenire, accadere” per cui anche qui si tratta del corso della storia in cammino verso la salvezza definitiva: è mediante il Logos che accade ogni evento; il verbo qui indica non solo un evento del passato ma per ricapitolare tutta la serie degli eventi che accadono. Al punto di partenza in Dio non c’è una qualche indivdualità chiusa in sé, ma la relazione. Dio è la relazione sussistente originaria. Provenindo da Dio mediante il Logos, la creazione può diventare l’espressione esterna di questa relazione. Se tutto avviene mediante il Logos, signifca che tutto, mediante Lui, può prendere senso, perché il Logos, incessantemente presso Dio, comunica a tutti gli esseri la propria impronta.

4In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. La vita viene annunciata per prima e solo dopo la luce. Di quale vita si tratta? Probabilmente si allude al fatto dell’esistenza suscitata al momento della creazione. Ma in che senso questa esistenza sarebbe vita? Una vita posseduta fino alla morte, oppure come una partecipazione alla vita divina del Logos? Secondo la tradizione biblica solo Dio è il vivente, senza Dio non vi è che morte. Di conseguenza la vita che Dio ha suscitato per poter mantenersi nell’uomo deve restare senza interruzione in contatto con Lui, sua sorgente. Nella bibbia la vita non è solo un pullulare di esseri, ma implica anche una finalità da raggiungere, quel pieno sviluppo che corrisponde al disegno di Dio. L’uomo è invitato a vivere fin da questa terra in comunione con Dio e questo presuppone la fede e un comportamento di giustizia osservando la legge che Dio ha dato. La vita nel prologo non si riferisce solo alla conservazione nell’essere ma alla relazione esistenziale e vivente con Dio stesso, attraverso il Logos. Dio è la sola sorgente di vita e l’uomo è invitato a vivere fin da questa terra in comunione con Lui. L’ambiguità inerente alla vita che è data ma la cui pienezza resta ancora solo sperata, viene superata dalla luce; a contatto con l’uomo la vita donata mediante il Logos, diventa una luce che manifesta quale deve essere il suo cammino verso la vita piena. Qui la luce ha un senso di comportamento morale. Per Gv da sempre, grazie al Logos sorgente di vita, gli uomini vedono la luce che li guida alla pienezza della vita.

5 e la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. Qui troviamo per la prima volta un’espressione tipica di Gv: luce-tenebre. Se oggi la luce risplende è perché la tenebra non l’ha arrestata nella sua corsa. Ma allora la tenebra preesiste o coesiste con la luce? E qual è l’evento del passato che ha visto la vittoria della luce? Per Gv, come per la Genesi la coppia luce-tenebre è primordiale, ma Dio con la sua Parola le ha separate, ha posto un limite alle tenebre, al caos succede il cosmos ordinato. Tuttavia la luce non ha eliminato la tenebra. Per la Bibbia luce e tenebre sono in conflitto, ma ecco un dato primitivo della rivelazione: la luce trionferà sulla tenebra ma solo alla fine dei tempi quando scomparirà la notte che ne è il simbolo allorchè la luce continuerà anche nelle ore della sera; fino ad allora come la luce del mattino trionfa sulla notte, così la luce si impone sulle tenebre ma senza eliminarle completamente: tale è la condizione dell’uomo, qui riflessa dal Prologo, fino a quando arrivi Cristo luce del mondo, e l’uomo possa sottrarsi alla tenebra mediante la fede. Allora la tenebra esisteva prima della luce? Certamente no! Per capire questo bisogna tener presente che il “niente” da cui secondo gli occidentali, Dio ha creato l’universo, viene chiamato tenebra nella Bibbia. Quando Dio crea agisce su ciò che noi chiamiamo “nulla” e la Bibbia “tenebre” e questo è il rischio della creazione divina: portare all’esistenza qualcosa

che è un non essere. La luce invade in qualche modo la tenebra, ma con ciò non si può dire che questa abbia un'esistenza propria accanto alla luce: essa si mostra come tenebra per il fatto che viene la luce. La tenebra è un presupposto della luce e tutta la realtà umana si struttura per coppie di realtà contrarie. Solo Dio è pura luce, ciò che non è Dio è tenebra. Nel Prologo la creazione appare come una progressiva invasione della luce nelle tenebre che non sono in grado di arrestarla. Resta un problema di fondo fra il tempo primordiale e quello attuale: da quando il peccato è entrato nel mondo, le tenebre non sono più soltanto, come in origine, un'assenza, un "nulla" ma diventano una potenza in azione.

9 Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Col v 9 la storia non è più vista dalla parte di Dio, ma nella concretezza dell'incontro fra il Logos-luce e gli uomini. Il Logos è qualificato come luce vera, non solo nri confronti di Giovanni, che era solo il testimone della luce, ma anche nei confronti di tutte le false luci che sarebbero apparse nel mondo che sono solo falsi idoli ingannevoli. Cosa significa che il Logos illumina già al presente ogni uomo? Per la Bibbia la luce risplenderà al compiersi della promessa, giungendo fino alle estremità della terra, e se un tale splendore è atteso dal Messia nondimeno la luce è già con gli uomini, attraverso la Sapienza. Quindi l'irraggiamento della vera luce nel mondo ha il suo modello nella Sapienza di Dio che penetra nei suoi fedeli e li istruisce dal di dentro; Gv però ha preferito usare la parola "luce". Questa luce illumina ogni uomo, affermazione che non ha di mira l'umanità in generale, ma ciascun uomo nella sua singolarità. Questa precisazione può essere dedotta dal fatto che il Logos non solo è nel mondo, ma viene nel mondo; e ciò non si riferisce solo all'incarnazione ma si adatta anche al senso di un incontro personale del Logos-Luce. Lungo tutto il succedersi delle generazioni il Logos viene incontro a ciascun uomo. A questo Logos che viene nel mondo quale risposta darà l'uomo? La risposta la troviamo nei vv 10-11.

10 Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. 11 Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. Non bisogna confondere la presenza del Logos nel mondo Logos con il mondo (panteismo) per cui Gv sottolinea ancora che il mondo fu creato mediante il Logos. Tuttavia il mondo, che qui designa gli uomini, benché in rapporto vitale col suo Creatore non riconobbe nella creazione la presenza della Parola di Dio. L'imperfetto "era" sottolinea che il Logos era costantemente presso Dio e nello stesso tempo era pure nel modno da lui creato. L'affermazione del fallimento dell'incontro fra il Logos e gli uomini (v 10) non contraddice il fatto che le tenebre non hanno arrestato al luce: Gv sottolinea il paradosso del rifiuto che la creatura oppone al suo creatore. Il v 11 precisa, inoltre, che il Logos è venuto nella sua proprietà, nel senso di una relazione speciale tra due esseri. Chi sono i suoi? Per molti si tratta di Israele verso il quale Dio è venuto lungo tutta la storia. Dopo aver accennato al mondo (v 10) Gv richiamerebbe qui il comportamento infedele del popolo eletto. In realtà il mondo creato da Lui è senza dubbio "suo" e l'espressione può designare l'intera umanità compreso Israele che è il popolo mediatore. La progressione non è dal mondo a Israele ma fra due modi di presenza del Logos: la presenza del Logos creatore e signore della storia, e la venuta personale del Logos luce. In ogni caso gli romini rifiutano di rispondere positivamente al richiamo del Logos, sia alla sua presenza di creatore, sia ai suoi interventi nella storia. L'autore del Prologo tende ad universalizzare l'esperienza di Israele, popolo che rappresenta in sintesi l'intera umanità, un popolo al quale Dio parla e che si sottrae all'Alleanza.

12 A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, 13 i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. Sono sempre le medesime persone coloro che

accolsero, che furono generati, che sono figli di Dio, che credono nel suo nome. Le azioni invece non sono tutte simultanee: due si riferiscono al passato (accolsero, furono generati) mentre il credere riguarda uno stato attuale. Il v 12 enuncia la risposta positiva degli uomini che ad un certo punto del tempo, hanno accolto il Logos, tale accoglienza si esprime nel credere e ha come conseguenza quella di essere figli di Dio. Tutto ciò avviene in un'azione simultanea di Dio che genera l'accoglienza e dell'uomo che crede. L'errore sarebbe immaginare che l'uomo sia capace, nell'incontro col rivelatore di produrre senza Dio la sua rinascita. "Lo hanno accolto": sono gli uomini che hanno riconosciuto nel Logos il principio della loro esistenza e nelle sue promesse di vita il senso della loro storia e si lasciano illuminare da Lui. Ponendo la parola "tutti" prima di accolsero, il testo sottolinea che questo evento è aperto ad ogni uomo, in ogni tempo; nessuna condizione viene posta all'infuori dell'accoglienza. "Quelli che credono nel suo nome" cioé credono in Gesù Cristo, in quanto il nome designa la persona. "Ha dato il potere di diventare figli di Dio": si tratta di un dono del Logos all'uomo. Quale potere? Non si tratta di una facoltà autonoma come se l'uomo fosse capace di procurarsi da sé lo stato di figlio di Dio. Nel NT il potere è connesso con l'ide di autorità in forza della quale si esercita una funzione elevata, ma si tratta sempre di un potere ricevuto da Dio. Il verbo diventare indica il passaggio ad una situazione nuova grazie al Logos. Il v afferma per coloro che hanno accolto il Logos una vera appartenenza profonda a Dio, una vera salvezza vissuta nel presente. Figli di Dio designa tutti gli uomini che credono in Dio, israeliti e no. Il v 13 afferma che per credere occorre essere generati da Dio, non si diventa figli di Dio mediante la procreazione carnale e neanche per un desiderio carnale di sopravvivere oltre la morte. Tuttavia le due azioni, quella di Dio e quella dell'uomo, formano una cosa sola; l'azione di Dio non precede l'uomo (sarebbe determinismo) e non è possibile che l'azione dell'uomo preceda quella di Dio. Dio e l'uomo non si collocano sullo stesso piano ma esiste una sinergia tra Dio e l'uomo; non vi sono opere che appartengono all'uno o all'altro separatamente, pur riconoscendo la diversità dei rispettivi ruoli. Il v 13 afferma anche che il Logos illumina ogni uomo, e questa illuminazione, nella isura in cui viene accolta produce la filiazione divina e la compie anche prima che il Logos assuma forma umana in Gesù di Nazaret. Una curiosità: al v 13 la parola sangue nel greco è al plurale "sangui" (aima, aimaton); probabilmente il plurale indica la donna facendo riferimento ai tre modi coi quali il sangue esce dal corpo della donna; quindi la frase suona così: non da donna, né da volontà umana, né da uomo.

14 E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità. È la frase che dà fondamento alle affermazioni precedenti; inizia l'ultima tappa della storia di Dio che si comunica anche se non è ancora la conclusione. I testimoni della gloria del Logos incarnato attestano che il progetto divino, la comunicazione perfetta fra il Logos e gli uomini, è divenuta una realtà della nostra storia. Questa comunicazione affermata dai beneficiari sarà appoggiata dalla testimonianza di Giovanni e confermata dalla proclamazione dei credenti. La strofa comporta due membri connessi mediante la parola-aggancio "gloria"; il primo membro culmina nelle parole "abbiamo visto la sua gloria, in cui consiste l'evento annunciato; il secondo precisa la natura della gloria del Logos fatto uomo.

a) L'evento. L'icarnazione del Logos è una novità assoluta. Tuttavia la sua venuta nel mondo era già stata detta al v 10, se è vero che il Logos è Dio che si comunica, la comunicazione non è cominciata con l'icarnazione, ma giò fin dalla creazione ed è poi continuata lungo la storia della rivelazione. L'incarnazione del Logos però segna un cambiamento radicale che

si effettua in due punti: la presenza nella carne è ben diversa da quella diffusa dalla luce divina nella creazione e nella gloria; l'esperienza della gloria è del tutto diversa dall'accoglienza della luce. Il verbo divenne è seguito dalla parola carne non si tratta perciò del passaggio dal nulla all'essere, ma sottolinea una modifica nel modo della presenza e della manifestazione. Il termine carne non è dispregiativo ma mantiene il senso che ha nell'AT, ma determina la condizione nuova del Logos diventato uomo. Inoltre mette bene in chiaro che l'umanità di Cristo non è apparenza e non è neanche quella di un Dio che si mostra in sembianze umane. Il Logos diventa uomo rimanendo pienamente Logos, non ha assunto la carne come si indossa un vestito, ma è diventato carne che designa anche la condizione debole e precaria del mondo. Forse Gv suggerisce già qui anche la morte, inerente alla condizione umana, mediante la quale Gesù salverà il mondo. Descrivendo due stati successivi, GV non oppone quello della gloria celeste a quello dell'abbassamento come fa San Paolo in Fil 2,6-11: egli fa vedere che la condizione umana del Logos simboleggia la sua condizione divina. Qui non si afferma esplicitamente la dottrina delle due nature, divina e umana di Gesù Cristo ma ne getta la base. Il Logos si è fatto uomo e come tale verrà considerato. Tuttavia proprio a quest'uomo i cristiani hanni prestato la loro fede perché hanno riconosciuto in lui il Logos di Dio, superando lo scandalo apparente. Inoltre il termine carne lascia capire che essa non è sinonimo di disprezzo perché Dio vide che era molto buono. Anzi il Logos l'ha fatta propria ed è proprio in essa che lascia trasparire la sua gloria. Nella storia di Dio che si rivela, l'incarnazione giunge come un coronamento della creazione: con la creazione il Logos giovanneo mette in movimento un processo che sfocia nell'incarnazione. "Abitare", letteralmente "drizzare la propria tenda" e potrebbe evocare la provvisorietà dell'uso che se ne fa: il Logos avrebbe soggiornato per breve tempo sulla terra fino alla sua esaltazione sulla croce. Inoltre allude al dimorare di Dio nel santuario portatile che accompagnava il popolo nel cammino del deserto. La tradizione sapienziale aveva precisato che la Sapienza aveva fissato la sua dimora tra il suo popolo. Così il Logos da compimento a ciò che la Sapienza prefigurava con la differenza che egli si rende presente agli uomini non attraverso la mediazione della Legge ma attraverso quella di una carne vivente. Questa dimora è stata fissata non in Israele come per la Sapienza ma "tra noi" intendendo gli uomini in generale."Noi abbiamo visto" si riferisce ai testimoni della vita di Gesù di Nazaret che hanno riconosciuto la sua gloria divina nelle opere che ha compiuto. Qui il Prologo diventa una professione di fede.

b) La gloria del Logos. La gloria di Dio secondo l'AT è Dio stesso quando si rende presente tramite i suoi gesti. Ora per Gv la gloria divina è concentrata nell'uomo Gesù, i segni che compie simboleggiano la sua gloria, oppure la gloria prende vita nei segni. Gv non riporta l'episodio della Trasfigurazione, ma si potrebbe dire che estende questa visione a ciascun momento della vita terrestre di Gesù. In cosa consiste questa gloria? È proprio in quanto Figlio unico di Dio che il Lo-gos irraggia la sua gloria. Il termine "Unigenito" può voler dire due cose: può voler dire figlio unico per sottolineare che il titolo di figlio appartiene solo al Logos, oppure che quest'unico è generato dal Padre e pertanto egli è la gloria del Padre. Occorre notare la modifica del vocabolario in rapporto all'incarnazione: d'ora in poi Dio verrà chiamato Padre per manifestare una comprensione nuova del suo mistero, e il Logos verrà chiamato Figlio per manifestare la sua personalità propria. Dire dunque che il Figlio viene dal Padre, significa dire che il Logos incarnato è veramente Colui che da sempre era presso Dio e quindi che proviene da lui. La gloria del Logos divenuto uomo, quindi, non si definisce solo mediante i segni compiuti da Gesù, ma essa è caratterizzata in profondità dalla gloria di Dio, quella che Gesù aveva presso il Padre prima che il mondo fosse. Il Padre

ha mandato il suo Figlio unico affinché in Lui risplenda la sua propria gloria. "Pieno di grazia e di verità". Per indicare la qualità tipica di una persona o un dono che possiede in modo particolare e in abbondanza, si dicembreche il tale è pieno di …Se la gloria è irradiante per definizione, ciò depende dal fatto che il Logos può manifestare tutta la ricchezza di cui è riempito. Questo è il dono che può fare agli uomini. Grazie e verità dicono due diverse realtà o una sola? Nel NT le due nozioni sono per lo più distinte. Nel Prologo verità non è sinonimo di grazia per cui è possibile che precisi la natura della grazia annunciata, per cui potrebbe significare che il Logos è pieno di amore misericordioso e di fedeltà. D'altra parte la parola grazia non necessariamente ha il significato di amore o bontà misericordiosa, ma può avere anche il senso di favore per cui sarebbe dono accordato, segno di favore. Il termine verità a sua volta può anche significare sincerità, rettitudine e fedeltà. Allora di che cosa è riempito il Figlio unigenito? Della verità, cioé della conoscenza di Dio, e questo è il dono che può fare comunicare la verità del Padre. Rispetto alla rivelazione del Logos luce di vita, ciò che è nuovo è la rivelazzione della sua gloria di Figlio di Dio. La gloria del Logos si manifesta nel fatto che gli uomini riconoscono in lui il Figlio unico del Padre e mediante lui entrano in comunione col Padre stesso.

16 Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. 17 Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Qui il noi indica la comunità dei discepoli, che cosa abbiamo ricevuto? Tutti noi partecipiamo alla pienezza di grazia dell'Unigenito di Dio cioè con estrema abbondanza. Grazia su grazia vuol dire che ad una grazia ne è seguita un'altra: la prima grazia è la venuta universale del Logos non incarnato; la seconda è il dono plenario della verità mediante Gesù Cristo, il Logos incarnato. Così si rende manifesta la continuità della storia di Dio con gli uomini che equivale ad una successione di grazie: dapprima la grazia diffusa dal Logos nella creazione e nella storia, poi la grazia della verità manifestata in pienezza mediante il Figlio unico.

Le due affermazioni del v 17 sono costruite in parallelo ed esprimono contemporaneamente corrispondenza e superamento. Mosé e Gesù Cristo sono in parallelo: al dono della legge corrisponde il dono della verità in Gesù Cristo. Tra i due membri della frase non c'è opposizione, ma progressione che non va dalla legge alla grazia, ma dalla legge alla verità in Gesù Cristo. Questa verità supera la legge che è soltanto una sua manifestazione incompleta e rivela ciò che il Dio della alleanza aveva voluto comunicare a Israele fin dalla sua elezione. Quindi è destinato a fallire ogni tentativo di opporre qui il NT all'AT. Per Gv la legge è già un dono di Dio, una grazia che si espande al mondo intero. In Gv Gesù manterrà la distinzione riservando la parola legge, alla legge di Mosè, preferendo usare la parola comandamento per esprimere il suo rapporto di fedeltà al Padre e quello dei suoi discepoli verso di Lui. La progressione operata da Gesù Cristo non consiste nel dono della filiazione divina, perché secondo i vv 12-13 questa grazia fu accordata a coloro che avevano accolto la luce del Logos in azione fin dal principio del mondo. La novità consiste nel fatto che in e mediante Gesù Cristo Figlio unico, Dio si rivela come Padre.

18 Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato. Gv fa due affermazioni assolute: nessuno mai ha visto Dio, ma il Figlio unico che è Dio come il Padre ce lo ha raccontato. Solo Lui poteva farlo poiché egli stesso è Dio ed è intimamente unito al Padre. L'impossibilità di vedere Dio si giustifica col fatto che si tratta di rendere conto della relazione che unisce Dio all'uomo. Dal punto di vista dell'uomo constato che non può vedere Dio in quanto peccatore. Dal punto di vista di Dio, Dio non si lascia prendere come un oggetto ma si dona quando vuole e nella misura in cui vuole. Il Prologo si conclude proclamando identico al Logos colui che durante la sua

vita terrena, si è mostrato costantemente rivolto verso il Padre e pertanto può rivelarlo. Gv passa quindi al tema del parlare, rivelare: il Figlio unico, colui che è stato annunciato al v 14, rivela e racconta Dio. Il verbo rivelare indica il racconto di un avvenimento fatto da un testimone oculare. In questo senso il verbo rivelare conviene perfettamente al Prologo: il Figlio unico è un testimone oculare e rivela ciò che ha veduto. Al vedere che è impossibile si sostituisce l'atto del parlare di Colui che egli stesso è la Parola di Dio. Il suo rivelare è autentico perché solo Dio può parlare di Dio.